Pioggia e Arena. *Per il maggiore teatro all'aperto del mondo il maltempo costituisce un pesante handicap.*

LAVORI IN CORSO 2/I PROGETTI PER L'ARENA DI VERONA

Cantando sotto la pioggia

Su quarantadue spettacoli, dieci in ammollo e un miliardo di incassi mancati nell'ultima stagione. Perciò tutti hanno la testa nel pallone

Stefano Lorenzetto

La scena ricorda un po' Tognazzi in *Amici miei*, un istante prima d'essere travolto dall'alluvione di Firenze: «Tranquilli, siamo in collina: qui l'acqua 'un puole arrivare!». Il sindaco di Verona, Gabriele Sboarina, eurodeputato dc fresco di nomina e presidente dell'Ente lirico, il 18 gennaio aveva profetizzato: «Più di due sere in Arena non piove. Non c'è problema».

Male gliene incolse. Sette mesi dopo, il 31 agosto, a conclusione della 67ª stagione lirica nell'anfiteatro più famoso del mondo, la situazione era la seguente: due *Aida* e due *Nabucco* cancellati per diluvio; altre tre recite sospese per temporali e mai più ricominciate; due opere andate in scena con ritardi di ore nell'Arena trasformata in piscina; un'*Aida* rappresentata a singhiozzo sotto l'acqua. Su 42 spettacoli del cartellone, insomma, dieci in ammollo. Un miliardo secco di incassi mancati. «Non ricordo una stagione più disastrosa», geme Gian Paolo Savorelli, responsabile stampa dell'Ente lirico.

L'unico baluardo che l'Arena, dal 1913 a oggi, è riuscita a opporre al maltempo si chiama Emilio Bellavite, un simpatico cinquantenne che gira con gli occhiali fumé anche alle due di notte e se ne sta rintanato tutta l'estate in un fortilizio austriaco sulle Torricelle, le colline di Verona. Dall'ex postazione militare, il meteorologo Bellavite, incollato al radar, manda segnali di fumo agli ansiosi funzionari dell'Ente lirico che stanno negli uffici affacciati su piazza Bra. «Se, poniamo, nel tardo pomeriggio Bellavite annuncia maltempo passeggero, noi siamo pronti a mandare in scena l'opera anche con un'ora di ritardo», informa magnanimo il maestro Maurizio Pugnaletto, p.r. dell'Arena. «Così come attendiamo di riprendere le rappresentazioni interrotte quando Bellavite ci assicura che la pioggia cesserà entro tempi ragionevoli».

E se il nubifragio non obbedisce? Allora incominciano a volare i moccoli. Migliaia di spettatori in fuga sulle gradinate; dame ingioiellate che squittiscono in platea, inseguite da cavalieri in smoking pronti a raccogliere le stole di visone cadute sulla guida rossa; qualche apprensione per la pubblica incolumità: gli arcovoli dell'Arena non sono le uscite del Maracaná.

Le giaculatorie continuano fuori, davanti alla biglietteria. Se i goccio-

loni sono caduti dopo che il direttore d'orchestra aveva dato i tre colpi di bacchetta del secondo atto, niente rimborso dei biglietti. Che non sono regalati: si va dalle 15 mila lire della seconda gradinata alle 160 mila delle poltronissime. Le bestemmie dei melomani, pertanto, continuano in coro, sui pullman targati Pr, Mo e Bo, che riportano a casa il popolo della lirica bagnato fradicio. Ma non mancano i fortunati vip che possono imprecare in tedesco o in olandese risalendo sugli aerotaxi giunti allo scalo di Villafranca per la classica incursione da miliardari: sette ore a Verona, opera, cena a lume di candela, due milioni tutto compreso.

«La gente viene in Arena e sa che rischia», allarga le braccia il regista Giuliano Montaldo, autore di una pregevole *Turandot* nel 1983. «È questa la grande forza dell'anfiteatro e il termometro della passione che scatena negli spettatori». Un atteggiamento romantico, molto mediterraneo. Logico che non piaccia ai tedeschi. E visto che i padroni della stagione lirica sono loro (prenotano con un anno di anticipo), non gli va di mettersi in viaggio da Amburgo per venire a inzupparsi a Verona, rimettendoci anche le 160 mila lire del biglietto.

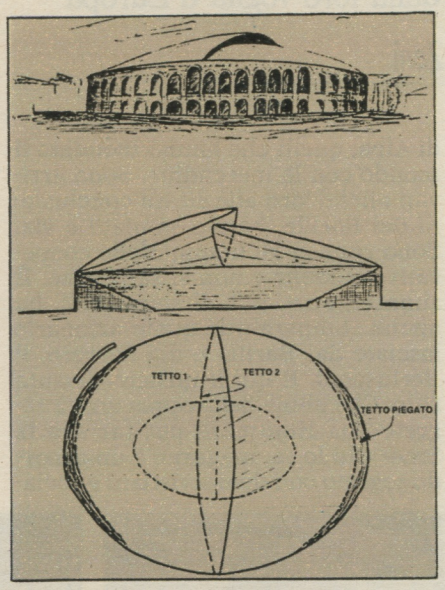
È stato proprio dopo una frustrante esperienza di questo tipo che alcuni tecnici residenti in Germania hanno inviato al presidente dell'Ente lirico due progetti per la copertura dell'Arena. «Tutto gratis, si sono mossi per conto loro, senza ricevere incarichi», chiarisce Sboarina. «Si tratta di studi corredati da circostanziate soluzioni tecniche. Ci hanno anche precisato di averne verificato la fattibilità con prove di laboratorio».

Il primo progetto prevede una costruzione di plastica leggerissima a forma ellittica, 141 metri per 112; in pratica dieci cuscini gonfiati con elio, che si innalzerebbero, in caso di pioggia, a un'altezza di 100 metri sopra l'anfiteatro. Il secondo consiste in due tetti pieghevoli, retrattili, a forma di semicupola, sempre in materiale plastico ultraleggero, ripiegati dietro il palcoscenico e dietro la gradinata opposta. Allo scatenarsi di tuoni e fulmini, le due semicupole, riempite di elio, scorrerebbero lungo una guida metallica fino a incrociarsi al centro dell'Arena.

Anche Mario Sandri, proteiforme inventore veronese, ha creato una «tensiostruttura semovente», già collaudata su un perfetto modellino in legno che riproduce l'anfiteatro. Una specie di ombrellone-pantografo che verrebbe alzato fino a 43 metri dal piano platea. Però da Legnago, patria dei geni incompresi (ci nacque Antonio Salieri, l'«assassino» di Mozart), insorge Ardenio Lunardi, titolare di una ditta che costruisce tende: «Il principio dell'ombrellone retrattile è mio. L'ho brevettato due anni fa».

Niente di nuovo, comunque, sotto la pioggia. Anche Scipione Maffei (1675-1755), insigne letterato veronese, autore della tragedia *Merope* poi copiata da Voltaire, aveva studiato un sistema per riparare il monumento dagli acquazzoni. E prima di lui gli stessi antichi romani, costruttori dell'anfiteatro, avevano pensato a un velario.

Tutti progetti discutibili, ma realizzabili. A Nîmes, la città francese che vanta un anfiteatro simile all'Arena, edificato nel 70 a.C., non ci hanno pensato due volte: un bel pallone pressostatico come quelli usati per i campi di tennis, e i piovaschi sono stati neutralizzati: «Ma sì, ho assistito anch'io a una commedia sotto il tendone di Nîmes», arriccia il naso Sboarina, «ma credo che la nostra Arena sia bella così com'è, sotto le stelle». Il sindaco confessa di essere rimasto favorevolmente impressionato, semmai, dal secondo progetto «made in Germany». Anche perché sulle due semicupole ci potrebbe stare la pubblicità di uno sponsor. «Pensavo alla Rai», ammicca il «paron» dell'Arena (il monumento fa parte del patrimonio comunale), «che potrebbe farsi carico delle spese per la copertura in cambio dei diritti di ripresa delle molteplici manifestazioni culturali e sportive».



Al coperto. *Il progetto tedesco per ricoprire l'Arena con due semicupole da unirsi in caso di acquazzoni.*

Infatti l'Arena non è solo opera. Da 15 anni, per esempio, ospita la finalissima del Festivalbar (una sola edizione, quella del 1987, funestata da un tornado); grandi concerti rock (quest'anno Elton John, i Pink Floyd, Zucchero Fornaciari e i Simple Minds); recital di star intramontabili, come Frank Sinatra, che nel 1987 cantò sotto la pioggia per solidarietà con i 15 mila spettatori immobili sulle gradinate nonostante una burrasca durata dall'inizio alla fine (The Voice pagò la commovente prodezza con un mese di bronchite e raucedine).

Insomma, l'Arena è diventata un contenitore di spettacoli. E se una pioggia improvvisa non rovina il bilancio della stagione lirica, sicuramente mette in ginocchio gli impresari che organizzano una sola serata. «Ma il monumento deve la sua fama all'essere il teatro all'aperto più grande del mondo», argomenta Francesco Ernani, sovrintendente dell'Ente lirico. «Quand'anche ci fosse la soluzione tecnica per la copertura, bisognerebbe aprire un ampio dibattito sul progetto».

Nel cicaleccio su ombrello sì-ombrello no, tutti sembrano essersi dimenticati che ogni decisione deve passare dall'ufficio di Bianca Scarfì, sovrintendente archeologica per il Veneto, che sulla conservazione dell'Arena ha alcune idee piuttosto chiare.

L'anno scorso, tanto per dire, voleva bloccare la «prima» di *Aida* perché il regista Pietro Zuffi aveva costruito un gigantesco sole semovente, issato su una gru ancorata dietro il palcoscenico. In occasione del concerto dei Pink Floyd, invece, ha fatto installare decine di sensori per rilevare l'entità delle vibrazioni provocate dai megamplificatori. E alla dottoressa Scarfì devono risultare indigesti in Arena anche gli annuali raduni oceanici di «Beati i costruttori di pace»; le gare del «Grande gioco» comunale dirette dal mago Zurlì; gli arrivi del Giro d'Italia; i tornei di basket. E poi i frigoriferi collocati dai gazzosai sull'ala esterna dell'anfiteatro rimasta in piedi dopo un terremoto; i ponteggi avvitati sulle antiche pietre per sorreggere riflettori e amplificatori; le scene delle opere ammassate sotto gli arcovoli e nel vallo e buone ultime le fogne che rigurgitano puntualmente dalle bocchette di scolo.

Figurarsi se la sovrintendente concederà di mettere il cappello all'Arena! Dovrebbero prima passare sul suo cadavere. Ma poi chi udrebbe *Va' pensiero* o *Nessun dorma* mentre la pioggia tambureggia sul velario di plastica? Già. Non un esperto che ci abbia pensato.